

PROFILI – LA LOTTA ANTIFASCISTA, A TORINO, DEL GRUPPO DI GIOVANI TRA I 18 E I 20 ANNI ISCRITTI ALL'ISTITUTO TECNICO O ALLA FACOLTÀ DI ECONOMIA

Nel gennaio 1942 la polizia fascista arrestò a Torino una dozzina di giovani che vennero rinchiusi prima alle Carceri Nuove e successivamente a Regina Coeli a Roma per il processo davanti al Tribunale speciale che si tenne a fine luglio. L'accusa fu quella di appartenere a una «associazione a carattere cospirativo con molteplici e nefasti scopi» e furono condannati a pene variabili dai quattordici ai due anni di reclusione. Il gruppo, definito «Gruppo Pedussia» prendeva il nome dal loro leader, Aldo Pedussia, nato a Torino nel 1922. Comprendeva studenti universitari del primo anno della Facoltà di Economia, alcuni già impiegati, oppure iscritti ai corsi terminali dell'Istituto tecnico Sommeiller, già frequentato dallo stesso Pedussia. Giovani tra i 18 e i 20 anni, nati per lo più nell'anno della marcia su Roma e appartenenti alla prima generazione totalmente fascista.

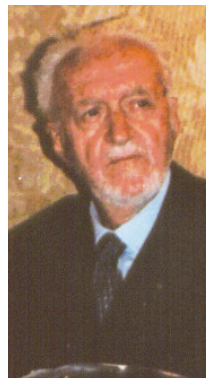
Nel gruppo confluirono persone di diverso orientamento ideologico (cattolici, socialisti, liberali, comunisti, democratici di varie estrazioni), animati da una scelta determinata da precise convinzioni sul piano morale prima ancora che politico. Una scelta, come ha scritto Pedussia, «non dettata da fede in un partito, ma dal senso di dignità della persona, dall'idea di libertà». Il gruppo fu operativo dall'ottobre 1940, quando Pedussia (figlio di un ex allievo salesiano di sentimenti cattolico-liberali e popolari, che per non sottostare al tesseramento del regime, obbligatorio per l'impiego, optò per l'attività autonoma di rappresentante di commercio), dopo l'entrata in guerra dell'Italia mise a punto alcune idee in un breve manoscritto di opposizione al fascismo, denunciandone le colpe sotto l'aspetto politico (dittatura), economico (autarchia) e prevedendo un triste futuro morale e materiale per la nazione.

Sottopose le riflessioni ad alcuni amici riuniti nella sua abitazione in via Principessa Clotilde 33, passando prima attraverso una fase di confronto ideologico e di studio attorno a tesi e testi classici di politica e economia e di lì a poco alla fase operativa, avendo nel frattempo coinvolto una ventina di persone più qualche altro collaboratore. Attraverso lettere, manifestini, scritte murali si denunciavano le colpe del regime e si invitava alla propaganda antifascista. In sintesi si chiedeva la destituzione di Mussolini, lo scioglimento del partito unico fascista, libertà e democrazia, la rottura dell'alleanza con il nazismo, lo schieramento dell'Italia a fianco delle democrazie occidentali, il governo di emergenza al maresciallo Badoglio. I manifesti venivano attaccati ai muri oppure all'ingresso delle fabbriche o infilati sotto le serrande dei negozi della centrale via Roma.

«Due tiranni, due pazzi di concezione criminale», si legge in uno di questi, «prenderebbero di soffocare ogni voce che chieda libertà. Venti anni di servaggio sono troppi ma non sono valse a rimbecillire ogni italiano. Verrà il giorno della liberazione. Boicottate ogni iniziativa totalitaria. Resistete a troppo facili lusinghe, diffondete e propagandate la causa della libertà e della democrazia». Era un modo per dare all'esterno il segno



La sfilata della Liberazione in piazza Vittorio Veneto, a Torino, il 6 maggio 1945. A destra, Aldo Pedussia e, sotto, Ennio Pistoia. A centro pagina, resistenti cattolici



Aldo Pedussia e quei ragazzi del «Sommeiller»

di una presenza, di un radicale dissenso, seminando parole per l'epoca eversive, gocce di speranza nel mare del conformismo. Ai manifesti si affiancarono lettere inviate a parlamentari, professionisti, sacerdoti. Alcune migliaia di copie furono infilate nelle cassette delle lettere e spedite in base ai nominativi tratti dall'elenco telefonico. Copia veniva

dalla censura fascista, rivendicherà il significato e i fondamenti delle sue convinzioni, richiamandosi sia agli ideali cristiani, espressione della massima libertà dell'uomo, sia a una filosofia del dovere non disposta a scendere a compromessi: «L'uomo può dirsi tale», scriveva nel gennaio 1943, «solo quando è in grado di scrutare la propria anima senza arrossire, solo

«Rosa bianca», condividendo finalità, metodi di azione, carica morale.

Nel secondo dopoguerra Pedussia continuò le sue battaglie ideali nei nuovi contesti politici tanto locali e nazionali (impegnato nella Democrazia Cristiana, specie nel settore propaganda e stampa) quanto internazionali. In particolare va ricordato il suo ruolo nel movimento federalista europeo nel quale rivestì funzioni di rilievo in vari organi direttivi. Numerosi suoi interventi su tematiche federaliste si trovano sulle voci del movimento, «L'Unità europea» e «Europa federata» e sul quotidiano democristiano «Il Popolo Nuovo». Anche la sua tesi di laurea, a conclusione degli studi in Economia, ripresi dopo la guerra, aveva come tema «Il problema federalistico europeo».

Nel suo curriculum professionale spiccano la direzione per oltre un trentennio dell'Azienda Acquedotto municipale di Torino, i vari corsi di ragioneria degli enti pubblici tenuti presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino e dell'Università Cattolica di Milano, l'attività di consulenza presso società internazionali di revisione. Nel 1965 fu insignito dell'onorificenza francese di Cavaliere al merito interalleato per la sua attività antifascista e nel 1984 ricevette dall'allora sindaco Diego Novelli il Sigillo civico della città di Torino. Il Centro Studi «Giorgio Catti» lo vide tra i primi propugnatori, affezionati sostenitori e presidente tra il 1994 e il 2005. Morì a Torino nel novembre 2010.

Al di là dei vari ruoli e incarichi ricoperti, Pedussia manifestò un impegno animato dagli stessi ideali che avevano ispirato le esperienze giovanili, da lui peraltro in più occasioni ribaditi: la difesa della libertà e l'opposizione a ogni totalitarismo e statolatria, il primato della persona, il rifiuto di una concezione della politica «intesa non già come servizio e affermazione di idee e ideali, ma come trampolino di lancio per l'occupazione di ambite poltrone».

Walter E. CRIVELLIN

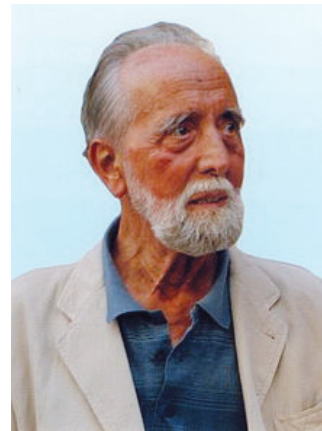
Ennio Pistoia: «Ho creduto in Dio nella libertà»

La storia familiare di Ennio Pistoia è stata ripetutamente funestata da feroci violenze fasciste: uno zio sindacalista massacrato a bastonate dagli squadristi, un altro zio morto di crepacuore poco dopo essere stato costretto ad assistere alla fucilazione del figlio partigiano. Nel 1927 la famiglia, originaria della Toscana, si trasferisce a Torino per motivi di lavoro del padre. Qui Ennio si diploma presso l'Istituto tecnico per ragionieri e geometri «Germano Sommeiller» (lo stesso che sarà frequentato da Aldo Pedussia e da molti suoi compagni, soprattutto cattolici).

Ufficiale di complemento in Croazia durante il conflitto, dal settembre 1942 parteciperà alla campagna di Russia conclusasi con lo sfondamento delle nostre linee sul Don nel Natale di sangue dello stesso anno. Tra i pochi sopravvissuti della tragica Ritirata sarà rimpatriato il 15 giugno 1943.

L'Armistizio dell'8 settembre lo sorprende a Torino in licenza matrimoniale. In quel drammatico frangente non ha esitazioni: per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, che occuperanno Torino il 10 dello stesso mese, raggiunge la località di Mezzenile, in Val di Lanzo, dove la famiglia della sua fidanzata è sfollata. Ben presto entrerà in contatto con il Col. Reisoli (già Comandante del suo Reggimento), la cui famiglia è sfollata a Traves, il quale è rimasto in contatto operativo con il Gen. Operti, già tesoriere della IV Armata, che si è posto a capo del Comitato militare regionale del Cln.

Nell'espletamento del compito affidato di coordinare le prime bande di patrioti sorte in Val di Lanzo, con il nome di battaglia di Ten. 'Prato' dovrà intervenire energicamente per risolvere i primi aspri conflitti fra Battista Gardoncini (che è a capo del raggruppamento comunista di Rangiroldo) ed il torinese Capitano Mautino 'Monti' (che



nell'altra frazione Monti di Mezzenile ed in quella di Pugnetto è alla testa di una formazione autonoma costituita prevalentemente da giovani torinesi dell'Azione Cattolica e da coetanei ebrei che hanno scelto di aggregarsi a loro per partecipare alla lotta armata contro l'invasore). Nel dicembre successivo, a seguito di contrasti sorti a livelli di vertice del Comitato regionale, con conseguenti riflessi su scala locale, sia Reisoli che Pistoia lasceranno l'incarico in Valle.

Una storia familiare ripetutamente funestata dalle violenze fasciste

Trasferitisi a Torino nel gennaio '44 continueranno la lotta clandestina nell'ambito del movimento autonomo «Nuovo Risorgimento» fondato dallo stesso Reisoli. Tra le altre imprese compiute dal suddetto raggruppamento, spicca la liberazione di ben 148 prigionieri politici detenuti nel carcere militare di via Ormea e destinati alla deportazione in Germania.

La brillante operazione è stata progettata e operativamente realizzata dallo stesso Pistoia a capo di un gruppetto di ardimentosi. La Città di Torino ha voluto immortalare questo glorioso episodio apponendo una lapide ricordo sulla facciata dell'edificio attiguo al fabbricato sorto sull'area dell'ex Carcere. La sua attività resistenziale si estese, peraltro, al coordinamento del Simni, il Servizio informativo clandestino di cui diventerà il responsabile per il Piemonte.

In tale veste, con la collaborazione del parroco di San Massimo, installerà nel sottotetto di questa chiesa torinese una radio clandestina. Da qui venivano trasmesse, fortunosamente, preziose informazioni al Comando alleato operante nell'Italia meridionale. Ennio verrà arrestato tre volte e sfuggirà alla fucilazione soltanto grazie alla tempestiva liberazione di Torino del 26 e 27 aprile 1945. Nel dopoguerra rivestirà importanti incarichi: segretario provinciale (a 28 anni) della Dc, presidente regionale dell'Associazione partigiani cristiani, presidente del Centro Studi «Giorgio Catti». Il comune di San Dalmazzo, dove presterà una meritoria opera di dirigente industriale, gli conferirà la cittadinanza onoraria. «Ho creduto in Dio nella libertà», sarà il suo ultimo messaggio ai famigliari. Quelle scarse parole resteranno il suo ricordo più significativo per tutti coloro che credono in quei valori e per tantissimi allievi delle scuole che hanno avuto il privilegio di incontrarlo, a cui si rivolgeva abitualmente.

Marco CASTAGNERI

Attraverso lettere, manifestini, scritte murali si denunciavano nelle vie della città le colpe del regime



Dal 4 al 29 aprile, nella Biblioteca universitaria, mostra sulla Resistenza cattolica per i 50 anni del «Catti»

regolarmente spedita per conoscenza al prefetto, al questore, al generale comandante la piazza. Completavano l'operazione alcune scritte murali di denuncia che comparivano sui muri o sulle spallette dei ponti sul Po. Nel dicembre 1941 un'imprudenza ne segnò la fine. Uno dei collaboratori non resistette alla tentazione di giocare uno scherzo ad alcuni conoscenti ferventi fascisti, il cui indirizzo però, non possedendo il telefono, non risultava nell'elenco. Confrontate le conoscenze di ciascuno e individuate quelle comuni, non fu difficile per la questura individuare i responsabili.

In varie lettere dal carcere Pedussia, nei limiti imposti

quando l'ha serbata pura di meschine vanità, di bassi egoismi, di abietta ignavia». Scarcerato all'indomani della caduta del fascismo, dopo l'8 settembre 1943 Pedussia partecipò alla Resistenza come commissario della brigata partigiana «Santorre di Santarosa» e come ispettore del Cln della Regione Piemonte. Dopo la Liberazione, la revisione del processo presso la Corte d'appello di Torino stabilì l'assoluzione piena perché i fatti non costituivano reato. La vicenda del «Gruppo Pedussia», come venne successivamente rilevato, presentò singolari analogie, ad insaputa degli stessi protagonisti, con quella di un altro gruppo di Monaco di Baviera, denominato